Così le esattorie in Sicilia si sono trasformate in imperi

I profitti della società SATRIS almeno doppi rispetto al resto del paese - Le inerzie del governo e le proposte del PCI

PALERMO — Scartabellano libri contabili, bilanci aziendali, traducono nastri memorizzati dai computers. Dall'ispezione, giunta al quarto giorno, del nucleo di polizia tributaria della Guardia di Finanza presso la SATRIS, società per azioni tributaria siciliana, di proprietà dei plurimiliardari e potentissimi cugini Salvo, non trapelano indiscrezioni. I finanzieri stanno esaminando, oltre agli affari delle 68 esattorie controllate da questa società in mezza Sicilia, quelli di decine di aziende collegate, in cui i Salvo reinvestono in varie attività (agricoltura, esportazioni, imbottigliamento e commercializzazione del vino, turismo), e con cospicui finanziamenti pubblici, gli utili lucrati attraverso gli aggi superprivilegiati da essi goduti sulla riscossione delle imposte: quasi il 7%, oltre il 2% della media nazionale.

L'indagine sui «signori delle tasse», la cui iniziativa è stata rivendicata l'altra sera ai poteri autonomi della Guardia di Finanza da una velina diffusa dal ministero delle Finanze, trae spunto dalle prime risultanze emerse nei processi contro la mafia della droga e per il falso sequestro di Michele Sindona: da queste inchieste, che finora non erano state sostenute da concreti appoggi da parte del governo centrale, era emersa l'esistenza di una enorme mole di patrimoni sospetti, determinati dall'amplificazione e dallo sviluppo del traffico internazionale dell'eroina, ormai monopolizzato dalla mafia siciliana, intorno alla quale gravitano — l'aveva ricordato lo stesso ministro Formica, intervistato a Palermo il giorno dopo il barbaro eccidio dei compagni La Torre e Di Salvo — anche «santuari» finora non violati.

Nonostante l'esplicita denuncia della Commissione antimafia sulle protezioni e sulle connivenze reciproche tra potere politico e mafia siciliana nel settore delle esattorie, col passar degli anni le pressioni dei Cambria, dei Salvo e dei Corleo (cioè delle massime dinastie esattoriali dell'Isola tra loro imparentate e ramificate in svariate società dagli interessi più diversi) non sono diminuite ed è rimasta senza risposta la proposta da noi fatta in quella sede di affidare solo alle banche pubbliche il servizio di riscossione delle imposte in Sicilia.

L'impressione che se ne ricava è anzi quella di un riemergere episodico ma costante di determinati legami. Grazie a tali rapporti la particolarità degli esattori siciliani è ancora quella di conseguire utili sempre più elevati rispetto alla media nazionale: attualmente rastrellano in questo modo almeno 70 miliardi all'anno.

Nel 1980 l'aggio medio praticato in Sicilia sui ruoli è stato del 7,12% contro una media del 3,66% del resto del Paese. La sperequazione è evidente: si è nei fatti sancita la norma che alle esattorie siciliane sia lecito ricavare un profitto almeno doppio rispetto a quello delle esattorie dell'intero Paese, che pure non se la passano male.

Tollerare ancora questa situazione ci pare molto grave. Noi ci siamo impegnati perché lo Stato assuma su di sé, sia pure in maniera graduale, la gestione diretta del servizio di riscossione delle imposte: nella scorsa legislatura fu approvata in commissione la legge che prevedeva questa riforma. Essa allora ottenne una maggioranza schiacciante per l'assenso di quasi tutti i gruppi politici; la fine anticipata della legislatura impedì l'approvazione definitiva di questa legge. Nell'attuale legislatura un ramo del Parlamento ha già approvato la riforma del ministero delle Finanze che riconferma questo orientamento, prevedendo esplicitamente il passaggio allo Stato del servizio di riscossione delle imposte e sancisce in via di principio la fine delle esattorie private. Occorre ora che il governo superi tentennamenti e riserve.

I lavoratori dipendenti dalle esattorie, le banche e gli esattori più seri sentono tutto il peso ed il disagio, anche morale, di trovarsi in questa situazione, accanto a compagni di viaggio o a datori di lavoro assolutamente non graditi. Pur nel clima di confusione in cui poche settimane fa la Camera ha approvato il bilancio dello Stato, noi comunisti — alla vigilia dell'assassinio del compagno Pio La Torre — avevamo ancora una volta sollecitato il governo in questo senso ed avevamo avanzato una proposta temporanea di correzione dell'attuale sistema che favorisce ingiusti profitti esattoriali. Ma il governo — confermando la sua latitanza — ha taciuto su questo argomento e la maggioranza ha respinto, sia pure per pochi voti, la nostra proposta.

Quel che è più grave, all'Assemblea regionale siciliana la maggioranza è stata convinta dall'assessore socialdemocratico alle Finanze a portare in discussione (con la nostra ferma opposizione) una proposta che, se approvata, regalerebbe agli esattori siciliani altri cinque miliardi di lire, sotto forma di uno scandaloso rimborso spese a «pie' di lista» e di integrazione d'aggio non solo cumulabile a quella, pur discutibile, attualmente in vigore su tutto il territorio nazionale, ma anche in palese contrasto con i limiti previsti dalla normativa vigente.

Se passasse questo disegno, gli esattori siciliani verrebbero posti graziosamente in una posizione di ulteriore e più odioso privilegio, anche rispetto agli esattori del resto del Paese. Si tratta, in sostanza, dell'ultimo episodio di protezione e connivenze.

Su nostra sollecitazione, il governo si impegnò alcuni mesi fa in Parlamento, sia pure in maniera vaga e reticente, a controllare ed a contrastare tale arrogante pretesa. Ma non sarebbe male che, intanto, le forze di maggioranza isolane, con atto autonomo e politicamente pregnante, decidano di accantonare la discussione e l'approvazione di una tale assurda proposta.

E troppo chiedere che su questi fronti ci siano — da parte dei cinque partiti a livello regionale e nazionale — risposte univoche ed immediate? L'impegno del ministro Formica, in queste ultime settimane, sembra essersi in qualche modo rinnovato. Ci auguriamo che esso non sia ancora una volta episodico ed inconcludente.

Raffaele Giura Longo
membro commissione Finanze della Camera dei deputati

Le confessioni del «pentito» Antonio Savasta sul «terrorismo diffuso»

Così Brigate Rosse e Autonomia divisero i «campi di battaglia»

Un primo bilancio della deposizione del «pentito» al processo Moro - Singolari alleanze in aula per ostacolare l'approfondimento della verità sollecitato dall'avvocato Tarsitano - Sette anni di estremismo armato romano

Una manifestazione di autonomi

ROMA — Strane cose sono accadute attorno al processo Moro, che riprende domattina. Sembra di capire che qualcuno sia allergico alla verità sulla nascita della colonna romana delle Br, e quindi sulla vera storia dell'Autonomia organizzata. E ora che è possibile fare un bilancio della lunga deposizione del «pentito» Savasta — che sui rapporti Br-Autonomia ha raccontato una quantità di fatti significativi — questo «fastidio» si può ben comprendere, per alcuni; per altri, assai meno. Eppure...

Per cominciare, c'è un avvocato di parte civile, il professor Marcello Gallo, che mentre rappresenta in aula gli interessi della DC, nel suo studio si sta preparando per un altro processo, il cosiddetto «7 aprile», che inizierà fra tre settimane: lì il professor Gallo sarà difensore di fiducia di Toni Negri. La cosa ha suscitato polemiche proprio all'interno della DC. Ma non basta. C'è un altro avvocato, De Gori, pure lui legale di parte civile della DC, che in una delle scorse udienze, com'è noto, ha lasciato tutti di sasso schierandosi con gli avvocati Mancini e Di Giovanni, difensori di alcuni dei brigatisti imputati. Questi ultimi pretendevano che si impedisse all'avvocato Fausto Tarsitano, parte civile di due delle vittime di via Fani e della vedova del giudice Riccardo Palma, di porre a Savasta una serie di domande proprio sulla genesi delle Br a Roma. I giudici, come si sa, hanno respinto le obiezioni dei due difensori. E così il «pentito» ha parlato — sia pure non proprio «spontaneamente» — gettando nuovi fasci di luce sul magmatico mondo del «partito armato», sul pullulare di «nuclei armati», sui vari «bracci clandestini» dei comitati autonomi, e soprattutto sull'esistenza di una vera e propria «struttura di cerniera» (così l'ha definita Savasta) che collega organicamente le Brigate rosse all'Autonomia organizzata. È vero che questa sarà materia principalmente del processo «7 aprile», ma è altrettanto vero — come ha sottolineato l'avvocato Tarsitano — che il processo Moro, cioè il processo alla «colonna romana» delle Br, non può limitarsi ad accertare le responsabilità dei killer e il numero dei colpi sparati in questo o in quel delitto.

La storia della «carriera» di Savasta-terrorista è la storia di sette anni di estremismo armato a Roma. Nel '75 — nel «lontano» '75 — Savasta frequenta uno dei primi gruppi autonomi romani: è il COCOCE («comitato comunista di Centocelle»), che si riunisce in un'ex sezione di Potere Operaio, in via delle Orchidee. Già allora il COCOCE ha una struttura legale (che organizza occupazioni di case, cortei nelle scuole, volantinaggi davanti alle fabbriche) ed un'altra illegale, che viene ancora chiamata, eufemisticamente, «servizio d'ordine». Della seconda fa parte anche Savasta, che racconta: «Avevo in casa un deposito di armi, cinque o sei pistole con le munizioni».

Il COCOCE poi si divide, si scioglie, e nascono i COCORI, «comitati comunisti rivoluzionari». È una struttura a livello cittadino, che ha un'organizzazione gemella a Milano. Pace, Piperno, Morucci, Rosati e Davoli sono i capi a Roma; Scalzone e Del Giudice dirigono i COCORI di Milano. Anche i COCORI hanno un doppio livello, cioè una facciata legale ed una struttura armata e clandestina. Non tutti gli aderenti alla parte legale dell'organizzazione «autonoma», naturalmente, sanno dell'esistenza del secondo «livello» occulto. Ma intanto l'area armata dell'Autonomia si allarga e si consolida in vari «nuclei» sparsi nei quartieri. Il gruppo armato dell'Autonomia più forte è quello delle FCA («formazioni comuniste armate») guidate da Morucci, che, come tanti altri, poi entrerà (siamo ancora al '76) nelle Brigate rosse.

Ma che senso ha costruire tanti drappelli sparsi di cinque o sei «autonomi» armati di pistole ed esplosivi? Un senso c'è. Questi nuclei, dice sempre Savasta, rappresentano infatti la «struttura di cerniera» con le Br. Ogni nucleo, non a caso, è diretto da un membro delle Brigate rosse, «regolare» oppure ancora «irregolare». La «struttura di cerniera» viene pensata e allestita, racconta il «pentito», in base ad un progetto politico ben preciso: quello di «ancorare la dialettica tra l'area dell'Autonomia e le Br ad una struttura organizzata», capace di realizzare «l'unificazione del movimento combattente». Questa linea viene praticata, naturalmente, con l'uso delle armi: sono gli «autonomi» nel '75 a sparare alle gambe del presidente dei petrolieri, Theodoli, e ad assaltare le centraline della SIP a Roma. Nel frattempo si verifica una continua «osmosi» di armi e di uomini tra le Br e i gruppi semiclandestini dell'Autonomia. «L'appartenenza al COCOCE e ai COCORI — racconta Savasta — era una credenziale per l'ingresso nella colonna romana delle Br».

Ai collegamenti con l'Autonomia fanno riferimento «ufficialmente» anche le Br, nella loro seconda «risoluzione strategica», del febbraio '78: si parla della creazione del MPRO («movimento proletario di resistenza offensiva»), sigla con la quale vengono rappresentati, appunto, i vari gruppuscoli armati (il cosiddetto «terrorismo diffuso») presenti nei quartieri. Nel progetto politico della «struttura di cerniera» rientra anche la fondazione della rivista «Metropoli»: il capo br Moretti riferisce in «direzione di colonna» di aver discusso di questo periodico dell'Autonomia con Piperno e Pace.

Il resto della storia si può ricostruire col mosaico dei nomi: da Morucci a Seghetti, da Arreni ad Emilia Libèra, gran parte degli ex aderenti al COCOCE e ai COCORI entrano nelle Br, con le «credenziali» di cui Savasta ha parlato. Si potrebbe aggiungere, poi, un lontano ricordo del '73, di cui ha parlato ai giudici (fuori del processo Moro) il brigatista «storico» Alfredo Buonavita: all'epoca del sequestro del sindacalista della CISNAL Labate, compiuto dalle Br, arrivò a Torino «gente di un'organizzazione di Roma nata dalla spaccatura di Potere operaio. Volevano fare attentati dinamitardi — dice Buonavita —, volevano far saltare la centrale elettrica di Mirafiori: sembravano dei pazzi, le Br rifiutarono le loro offerte di aiuto e li mandarono via. Però loro ci lasciarono in regalo delle armi: fucili, pistole, bombe a mano».

Questo scorcio della storia del «partito armato», allora, non c'entra col processo alla «colonna romana» delle Br? E dire che persino Savasta — che sembra tanto disponibile a raccontare le vicende delle Br, ma piuttosto riottoso ad allargare il discorso a tutto il «partito armato» — ha affermato in aula: «Se la polizia, invece di fare i posti di blocco, avesse indagato nei quartieri, forse sarebbe arrivata a trovare Moro».

Sergio Criscuoli

Illustrati in una conferenza stampa i punti principali della proposta comunista

Il PCI lancia un appello in Calabria: «Tutti insieme nella lotta per sconfiggere la mafia»

CATANZARO — È un grido d'allarme quello che lanciano i comunisti calabresi contro la mafia e la criminalità organizzata. Ma è anche un invito a rompere vecchi schemi e perizie per scendere in campo tutti, uomini onesti e lavoratori di una regione divorata dal cancro mafioso.

Mille morti in un decennio è la cifra di una vera e propria guerra non dichiarata, di un «bagno di sangue» che ha finito col rendere inesistente la convivenza civile e democratica.

Da queste considerazioni ha preso avvio l'appello che il PCI calabrese ha lanciato nei giorni scorsi per liberare la Calabria dalla mafia e che ha rivolto ai lavoratori, ai professionisti, ai magistrati, alle forze dell'ordine, ai giovani, alle donne, alla Chiesa.

Una lotta aperta — dicono i comunisti — alla quale devono partecipare tutti gli uomini amanti della vita e della dignità della persona. Contro il dilagare del delitto organizzato — si è detto — deve mettersi in campo uno schieramento molto largo e già nei giorni scorsi i comunisti hanno potuto verificare quanto questa esigenza sia avvertita anche da altri settori del mondo politico e sociale.

L'appello del PCI infatti non vuole restare solo un grido d'allarme ma coinvolgere tutti gli strati sociali e le forze democratiche e a tal fine sono stati programmati incontri a tutti i livelli. Alcuni si sono tenuti a Reggio Calabria, altri si terranno nei prossimi giorni a Catanzaro, Cosenza, Crotone, Palmi, Locri.

Una delegazione comunista ha incontrato a Reggio il procuratore della Repubblica, il prefetto, il questore, il presidente del Tribunale, il provveditore agli studi, l'arcivescovo mons. Aurelio Sorrentino: da tutti è venuto un giudizio allarmato e la necessità di una controffensiva dei poteri dello Stato e di una mobilitazione di massa delle forze democratiche. Particolarmente significativo l'incontro con mons. Sorrentino, che è fra l'altro presidente della conferenza episcopale calabrese, al quale i dirigenti comunisti hanno rivolto un apprezzamento per le prese di posizioni contro la mafia dell'episcopato calabrese.

Nell'incontro con il provveditore è stata discussa la proposta che il prossimo anno scolastico venga dedicato in tutte le scuole ad una discussione aperta ed approfondita sulla mafia.

Ieri mattina, infine, in una conferenza stampa a Catanzaro, il PCI ha illustrato ai giornalisti scopi e finalità dell'appello. Erano i presenti il segretario regionale Fabio Mussi, Francesco Martorelli, responsabile del settore mafia presso al direzione del PCI, Enrico Ambrogio, della segreteria regionale, i segretari delle federazioni di Reggio, Catanzaro, Crotone, il consigliere regionale Ledda (vittima due mesi fa di un criminale attentato mafioso).

Partendo dai provvedimenti concreti — ha detto Mussi — sulla casa, l'edilizia, l'agricoltura, gli appalti e i subappalti, vogliamo sollecitare lo Stato a svolgere la sua funzione, le istituzioni ad adempiere al loro ruolo, i partiti a rinunciare a quelle pratiche che alimentano la sfiducia e lasciano varchi alla penetrazione mafiosa.

Martorelli ha illustrato nel dettaglio i punti della legge La Torre (in particolare quelli che riguardano gli illeciti arricchimenti), riprendendo una esigenza emersa dagli incontri di Reggio per un potenziamento degli organici ed un coordinamento fra le forze dell'ordine e la magistratura.

Sotto accusa anche la Regione: «Mentre in tutti questi anni — ha denunciato Ambrogio — si è avuta la crescita dilagante in tutta la Calabria del fenomeno mafioso, l'ultimo atto che ha compiuto risale al 1976 con una conferenza di studio. Da allora non si è fatto più niente».

Filippo Veltri

Due giovani fratelli assassinati a Sassari

ROMA — Due giovani fratelli uccisi alla periferia di Sassari. Gavino e Gianuario Porqueddu, rispettivamente di 18 e 13 anni sono stati assassinati: Gavino è stato raggiunto da cinque colpi di pistola, l'altro ha avuto la testa fracassata da un grosso masso.

Gavino Porqueddu, allievo carabiniere della scuola di Iglesias era rientrato a Portotorres paese nativo per trascorrere un periodo di licenza con i familiari. Avrebbe dovuto riprendere servizio tra qualche giorno.

Dai primi accertamenti da parte degli inquirenti risulta che i due fratelli erano a bordo di una 1100 familiare Simca, quando qualcuno ha fermato l'auto raggiungendo il fratello maggiore con cinque colpi d'arma da fuoco. Un altro complice ha colpito più volte alla testa l'altro, fracassandogli il cranio. Gli assassini si sono dati alla fuga senza lasciare traccia.

Per la modalità e per l'efferatezza del crimine, polizia e carabinieri ritengono che i due giovani fratelli siano stati uccisi per vendetta.

Il 18-19 maggio presso la Direzione

Un seminario su «Dimensione e ruolo del volontariato»

ROMA — La dimensione ed il ruolo che ha assunto oggi il fenomeno del volontariato ha arricchito di nuovi temi la discussione e l'analisi in atto nel partito sulle sue motivazioni e i suoi contenuti, soprattutto in quanto espressione della società civile che si organizza e si fa portavoce di nuove proposte e culture.

Un fatto importante ha accresciuto la necessità di sviluppare l'attenzione nei confronti delle realtà e delle esperienze che vivono e si moltiplicano appunto all'interno del tessuto sociale.

Proprio per potenziare ulteriormente l'attività del partito in questo settore attivo della vita democratica del Paese, è stato organizzato un seminario su «Il volontariato nel rinnovamento democratico della società e dello Stato» che si svolgerà il 18 e il 19 maggio presso la Direzione del PCI a cura delle sezioni Problemi dello Stato e Associazionismo e iniziative culturali di massa.

I lavori avranno inizio il 18 maggio alle ore 15.30 con le relazioni di Rino Serri e Giuseppe Cotturri. Seguiranno le comunicazioni su «Volontariato e politica del lavoro», relatore Beniamino La Padula, «Volontariato nella protezione civile», relatore Aldo D'Alessio, «L'esperienza del volontariato nei movimenti ecologici», relatore Enrico Testa, «Volontariato nei servizi sociali e nell'assistenza», relatrice Luciano Di Mauro, «Il volontariato nella legislazione nazionale e regionale», relatore Pier Luigi Berzani. Le conclusioni saranno di Aldo Tortorella della Direzione del Partito.

Interverranno i compagni Pietro Ingrao e Ugo Pecchioli sempre della Direzione del Partito. Parteciperanno al seminario parlamentari amministratori, dirigenti di partito e i compagni impegnati nelle associazioni di massa e del lavoro volontario. Interverranno inoltre Bruno Trentin e Antonio Bassolino.

Seminario a Montecatini di 600 investigatori privati

In calo il ramo divorzio «Oggi ci fanno spiare l'amante, non la moglie»

MONTECATINI — *Il grande assente è Tom Ponzi: imperturbabile, occhi gelidi, corporatura degna di Nero Wolfe, col tempo sarebbe apparso il simbolo dei detective privati. Oggi invece è un indesiderabile: «Se fosse venuto a Montecatini — afferma Giandomenico Anastasia, presidente dell'Unione nazionale detective — ce ne saremmo andati tutti».*

I rappresentanti dei diecimila investigatori privati italiani, riuniti nella città termale per un seminario di due giorni, sembrano avere una sola preoccupazione: tirar via dalla propria immagine tutti i cascami letterari, cinematografici, televisivi e prendere le distanze da certi burrascosi trascorsi. La loro professione è antica come il mondo. Gli egiziani e Annibale, Nerone e Caligola la praticavano già (attenzione, però: l'espressione ammessa è controspionaggio).

Se ne valsero, per le proprie fortune politiche, Eugenio di Savoia e Federico II, Cromwel e Richelieu, Napoleone e Fouchet. Ma i veri eroi sarebbero arrivati più tardi: l'incredibile Caution (dopo una botta in testa e una pallottola in corpo gli bastavano un paio di aspirine per rimettersi in forma); Philo Vance, aristocratico e raffinato, Philip Marlowe, romantico e cinico, eroe solitario in una società che sembrava esprimere l'individualismo come massimo valore.

I seicento signori vestiti di tutto punto, convenuti a Montecatini per discutere su «Informazione e investigazione Anni Ottanta», si offenderebbero a morte se qualcuno li paragonasse a questi improbabili antenati. Hanno l'aria di serissimi uomini di affari e probabilmente lo sono. Il loro fatturato deve essere considerevole, ma per un detective la discrezione è d'obbligo. «Non ci arricchiamo — assicurano —, diciamo che riusciamo a vivere benino». Ma chi sono veramente e che cosa vogliono?

In primo luogo unificare le due associazioni oggi esistenti in Italia: l'Unione nazionale detective e la Federpol, «Federazione italiana degli istituti privati per le investigazioni, le informazioni e la sicurezza», cosa che hanno fatto ieri al termine del seminario. La richiesta principale resta, tuttavia, l'istituzione di un albo professionale, mentre i più sono fervidi sostenitori della riforma del Codice di procedura penale per trasformare il processo da inquisitorio in accusatorio, alla maniera anglosassone. Ricordate Paul Drake che arriva in aula consegnando a Perry Mason la prova decisiva? L'immagine non piacerebbe ai detective 1980, ma la sostanza è questa: integrare i compiti della polizia giudiziaria, senza sostituirvisi, per raccogliere prove e testimonianze.

«Oggi la nostra attività — spiegano Giandomenico Anastasia e Graziano Niccolai, segretario generale della Federpol — è regolata dal testo unico di Pubblica Sicurezza del 1931, una normativa superata dai tempi e del tutto inadeguata alle esigenze moderne. L'istituzione di un albo professionale, la laurea in giurisprudenza necessaria per esercitare la professione e l'osservanza di precise norme deontologiche rappresenterebbero una garanzia per tutti».

Richieste legittime. Ma per installare microspie e usare sofisticate diavolerie elettroniche come nei film di James Bond? Neanche a parlarne. Questi compassati signori rifiutano categoricamente sia l'elettronica che l'immagine del «ficcanaso» atletico. Il nostro lavoro, spiegano, si suddivide in tre parti: informazioni commerciali, investigazioni e sicurezza.

Nel primo caso si raccolgono notizie sulla solvibilità, la correttezza commerciale, la situazione patrimoniale delle società e dei privati. Molto più vasto il settore delle investigazioni che prevede la prevenzione e la scoperta di tentativi di truffa, false denunce, ricerca di persone scomparse, controllo dell'affidabilità di collaboratori e soci, prevenzione dello spionaggio industriale.

Pensi — dice Anastasia — che le capitali della contrattazione dell'alta moda e dei prodotti firmati sono Hong Kong e l'Italia. In Giappone vengono vendute più borse e cinture firmate Gucci di quante ne confezioni la stessa azienda.

E le prove raccolte nelle cause per divorzio? «Be' questa roba non va più, soprattutto dopo la riforma del diritto di famiglia; può darsi che qualcuno faccia spiare l'amante, piuttosto che la moglie». «E poi guardi — spiega un altro signore in abito gessato e cravatta firmata (autentica, non c'è dubbio) — i nostri mezzi di indagine sono soltanto quattro: occhi, orecchie, naso e gambe. Non ci confonda, per favore, con gli sceriffi e i gorilla. Spesso veniamo interpellati in circostanze particolari come tentativi di estorsione, minacce, situazioni di pericolo, mentre non ci occupiamo affatto dei sequestri di persona».

In realtà nell'era dei robot, occhi, orecchie, naso e gambe, sembrano ingredienti leggermente fuori moda e in effetti i «privati» riuniti a Montecatini finiscono per ammettere che «il continuo crescere di sistemi informativi automatizzati, secondo le più moderne tecniche scientifiche dell'informatica, attribuiscono una grande rilevanza alla figura del detective; senza contare poi le organizzazioni private e pubbliche che organizzano le loro banche dei dati e l'uso improprio di questi strumenti nuovi che potrebbe avere conseguenze negative sulla libertà individuale».

Forse fa un certo effetto sentire questi occhiuti signori che difendono con calore il rispetto della «privacy» e citano gli esempi cui riferirsi: il Privacy act americano del 1974, il Privacy Statute svedese, e la proposta inglese del White Pater del 1975. Ma almeno su un punto bisogna convenire con loro; è necessario predisporre meccanismi legislativi che tutelino la vita privata della gente, regolamentino in modo adeguato il mestiere del detective.

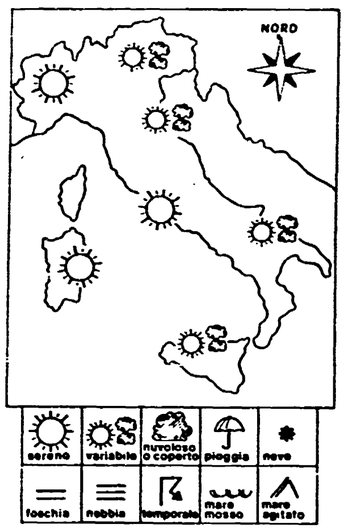
Sarebbe un bello scherzo se, dopo aver tanto parlato a torto o a ragione di riflusso nel privato, si scoprisse che questo «privato» è più popolato di un gala alla Scala.

Flavio Michelini

situazione meteorologica

LE TEMPERATURE

Bolzano	9	28
Verona	12	25
Trieste	16	24
Venezia	12	23
Milano	11	27
Torino	12	25
Cuneo	11	21
Genova	14	21
Bologna	13	27
Firenze	8	28
Pisa	5	25
Ancona	7	21
Perugia	12	21
Pescara	8	24
L'Aquila	8	20
Rome U.	8	26
Rome F.	12	25
Campob.	10	17
Bari	13	20
Napoli	10	24
Potenza	7	15
S.M.Leuca	13	25
Reggio C.	15	21
Messina	16	21
Palermo	16	19
Catania	10	25
Alghero	7	26
Cagliari	9	24



SITUAZIONE: La nostra penisola è ancora interessata da una distribuzione di alte pressioni. Affluisce alle quote superiori aria fresca di origine continentale che diventa instabile sulla fascia adriatica e jonica e in particolare sulle regioni meridionali dove contrasta con aria più calda e umida di provenienza mediterranea.

IL TEMPO IN ITALIA: Sulle regioni settentrionali e su quelle centrali della penisola condizioni prevalenti di tempo buono caratterizzate da scarsa attività nuvolosa e ampie zone di sereno. Una certa attività di nubi è possibile, durante il corso della giornata, sulla fascia adriatica e il relativo versante della catena appenninica. Nel pomeriggio e in serata moderato aumento della nuvolosità ad iniziare dalla fascia alpina. Sulle regioni meridionali, annuvolamenti irregolari a tratti accentuati e associati a qualche piovasco, a tratti alternati a schiarite anche ampie. Senza notevoli variazioni le temperature.

Sirio